

■ ROMA. Vero o falso che sia, il vero Brusca è questo. E ce n'è per tutti. Da Andreotti, ai Salvo, a Riina, senza dimenticare suo padre e suo fratello. Giovanni sta preparando la tesi in pentitismo. Per ottenere la laurea dovrà aspettare ancora un po'. Ieri ha superato un bell'esame, forse uno dei più difficili, ha favorevolmente impressionato il suo esaminatore, l'avvocato Luigi Ligotti, ma è il primo a sapere che il dubbio sulla sua reale preparazione o su una conoscenza meramente mnemonica lo perseguirà ancora a lungo. Giovanni Brusca esce allo scoperto. A viso scoperto: leggermente dimagrito, con una barba nera ben curata, giacca di velluto color nocciola, camicia bianca senza cravatta, mocassini marroni, l'uomo che azionò il timer a Capaci chiede di presentarsi per deporre spontaneamente. E finalmente in un processo. Mentre nelle gabbie gli altri esaminatori hanno la faccia di Totò Riina e Leoluca Bagarella. Questa volta Brusca è indifeso, dovendo guadagnarsi in un colpo solo quella credibilità che lui stesso aveva contribuito così pervicacemente a mettere in discussione.

#### Al lupo, al lupo

Avendo Brusca gridato «al lupo, al lupo» in almeno tre occasioni, tutti eravamo andati in aula bunker a Rebibbia per ascoltare dal vivo questo boss specialista in travisamenti e simulazioni. E diciamo subito che in tantissime occasioni «il lupo» lo abbiamo visto, qualche volta «il lupo» ha fatto capolino. Come spessore criminale, come peso specifico all'interno di Cosa Nostra, quanto alla delicatezza delle mansioni svolte, fra Giovanni Brusca ed Enzo Brusca non c'è partita. È Giovanni «il capo», Enzo è il gregario, il suggeritore inascoltato, il sottoposto, sia in «famiglia» che in seno all'organizzazione. Si vede già in questa fase che il «bocchino» lo tiene Giovanni. E che sarà da lui che dovrà passare l'autenticità del «pentimento» di entrambi. Sarebbe sufficiente confrontare le due deposizioni per far risalire in maniera quasi plastica quanto siano sproporzionati i due personaggi. D'altra parte, in più di un'occasione, Giovanni riferendosi a Enzo così si è espresso: «Gli dissi: escluso»; «Gli dissi: non si può»; «Gli ordinai: non se ne fa niente». Lui a volte insisteva con le sue idee strapalate: «E allora spesso gli nascondevo qualcosa per non farlo preoccupare». Ben altra, dunque, l'udienza di ieri rispetto a quella in cui aveva depresso Enzo. Sono stati collocati mattoni pesanti. E non si tratta di vicende insignificanti. Andiamo per temi.

#### Violante? Macché

Innanzitutto laconcertante vicenda dell'incontro in aereo con Luciano Violante. Quel fatidico incontro in cui si sarebbe svolto su un Palermo-Roma, durante il quale Violante avrebbe promesso l'immunità al boss in cambio di dichiarazioni pilotate su Andreotti. Come si ricorderà, una simile boutade, quest'estate tenne banco sulle prime pagine dei giornali. Oggi autocritica su tutta la linea: «Il fatto è che quando eravamo latitanti mio fratello mi diceva facciamoci questo e facciamo quello... Ma io non ho mai raccontato ai magistrati di avere avuto incontri istituzionali. Non mi interessava. Il «ca-

«  
Dopo la strage di Capaci Totò Riina incontrò uomini dello Stato per favorire Cosa Nostra Non strangolai il figlio di Di Matteo, diedi l'ordine di ucciderlo Ci vuole più forza a collaborare che ad ammazzare la gente



Il boss Giovanni Brusca depone dietro un paravento durante l'udienza del processo «Agrigento più 62», nell'aula bunker di Rebibbia

Bianchi/Ansa

## «Andreotti? A disposizione» Il boss Brusca: i Salvo si rivolgevano a lui

Tour de force di otto ore: Giovanni Brusca gioca la sua ultima partita per la credibilità. La vince? La partita continuerà oggi: quindi il verdetto è prematuro. Ma un fatto è innegabile: Giovanni Brusca la sua ultima partita la sta giocando benissimo. Sono gli stessi avvocati - fatto inusuale, mai accaduto - a ripetere all'unisono: «Questo per noi è il pentito più grande di tutti». In aula, Brusca dice: Cosa Nostra si rivolgeva ad Andreotti attraverso i cugini Salvo.

#### SAVERIO LODATO

so Violante" doveva avvenire. Ma non è avvenuto. Quello dell'incontro con Violante era solo un'idea mia, un flash che mi è venuto mentre ero ancora latitante. Pensavo così di dare qualche aiuto all'organizzazione. E fu io a dirlo al nostro avvocato di allora, l'avvocato Vito Ganci, convincendolo che l'incontro era avvenuto veramente. Poi, quando sono stato arrestato, gli ho detto che non se ne faceva niente, anche se lui pensava di portare avanti quella storia...». Comunque non si capisce ancora se quando Brusca aziona con Ganci il «disco rosso» lo informa anche della falsità dell'episodio, o se lascia il suo difensore nella convinzione di partenza.

#### Andreotti? Sì

Secondo grande tema: i rapporti con la «politica». Giovanni Bru-

sca ha dato l'impressione di delegittimare il fratello: «Io avevo l'esclusiva dei rapporti con i Salvo. I rapporti con Antonino Salvo li avevo io. Da Antonino Salvo ci andavo io. E ci andavo per conto di Totò Riina. Ci andavo per motivi personali. Per l'aggiustamento dei processi, per ottenere i contributi per la nostra cantina vinicola, e quando arrivavo in assessorato le porte si aprivano da sole. Ho sempre avuto soddisfazione su tutto. Via Ariosto 12, quarto piano, dove c'era lo studio di Antonino Salvo. Potevo andarci due volte alla settimana o una volta al mese, secondo le esigenze. Uno dei processi da aggiustare fu il processo Basile... Io ero orgoglioso...». E aggiunge: «Mi sentivo importante quando sentivo fare a mio padre e a Salvatore Riina il discorso che Andreotti era a disposizione». Poi, un pas-

saggio micidiale sulla strage di Capaci: «So che Salvatore Riina in quell'occasione incontrò uomini dello Stato. Ma chi incontrò se lo sa lui...». Un'affermazione che confermerebbe analoghe affermazioni del pentito Cancemi e del pentito La Barbera.

Ma Giovanni Brusca è anche l'uomo d'onore che strangolò il piccolo Giuseppe Di Matteo. Lui corregge: «Come tutti sapete Di Matteo l'ho fatto uccidere io. Anche se eravamo tutti d'accordo che si doveva fare questo sequestro... e poi il delitto lo hanno caricato solo a me. Ma non ho ucciso un bambino: andate a guardare la carta d'identità. Ho orrore per tutti i delitti che ho fatto. Non solo per quello del figlio di Di Matteo». Quel riferimento alla carta d'identità resta criptico. Se adesso è «sincero», gli chiede l'avvocato Ligotti, può spiegare perché la storia delle sue deposizioni è sempre stata così controversa, quasi sarebbero adesso le molle che lo spingerebbero a fare il gran salto, insomma perché ha rotto con Cosa Nostra? Le risposte sono intrecciate. Non si richiama a particolari crisi mistiche.

#### Fine della par condicio

Semmai al rifiuto di una rottura nella «par condicio» criminale. Dice: «Quando si pentirono Marche-

se e Drago tutti ci aspettavamo che venisse l'ordine di ammazzare i loro familiari. Per Buscetta, Contorno e Mannoia si fece un massacro. Ma Riina non ne fece niente per non dare un dispiacere a Leoluca Bagarella visto che erano parenti loro... Poi ho saputo dai giornali che Salvatore Cancemi ha detto in processo d'aver saputo che Riina mi voleva fare ammazzare... Mi è crollato un mondo. Ma come? Avevo fatto tutto questo macello, avevo fatto tutto quello che c'era da fare... Le regole valevano solo quando piacevano a loro. Per me Cosa Nostra significava Forza e Potere. Ora so che ci vuole più coraggio a collaborare che a uccidere. Questo è la vera forza di volontà. All'inizio ho pensato di fingermi pentito per aiutare due persone che io avevo indotto a compiere un delitto... ma ora posso dire, signor presidente, che quel delitto lo fece mio padre. Sin dal primo momento ho rinunciato alla ricchezza. La prima cosa che ho detto, quando ho iniziato a collaborare, è che volevo solo il necessario per sopravvivere».

#### La donna strangolata

È una deposizione che lascia annichiti gli avvocati per l'impressionante ricchezza di particolari. Brusca ammette di avere

commesso i diciassette delitti che gli vengono contestati in questo processo (Giuseppe Agrigento più 61). Di avere preso anche parte allo strangolamento di una donna, Antonella Bonomo. Di essere stato il mandante, in qualche caso. Di avere trasportato armi acquistate in Svizzera, compreso un bazooka. Di avere gestito insieme ad Angelo Sino gli appalti di opere pubbliche del palermitano, precisando che la sua «famiglia» teneva la percentuale del 4 e 5 per cento. Sul carcere duro, il regime del 41 bis, dice: «Ci rivolgevamo alla Maiolo e a Sgarbi per fare denunciare in televisione le angosce. Siccome gli «uomini d'onore» non possono fare denunce cercavamo persone che non erano notificate per fare arrivare quelle notizie a loro e in televisione...».

Questa - davvero a grandissime linee - la deposizione choc di Giovanni Brusca. E a ragion veduta dicevamo all'inizio che la figura di Enzo, al suo cospetto, impallidisce. A proposito di Enzo: ieri è circolata la voce che avrebbe tirato in causa Giulio Andreotti. Giovanni Brusca, sulle circostanze riferite dal fratello, avrebbe alzato gli occhi al cielo. Le dichiarazioni di Enzo Brusca su Andreotti, a quel che se ne sa, non sono state depositate da nessuna parte.

## L'ex leader Dc «Tutte balle come quelle di Di Maggio»

#### GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO. «Brusca? Non parlerei di un pentito ma di un collaboratore di giustizia, comunque la mia interpretazione è che siccome Di Maggio ha avuto un infortunio ha dovuto sostituirlo con una riserva. Mi auguro soltanto che costi di meno allo Stato, e questo lo dico come cittadino». Il senatore a vita Giulio Andreotti non si nega alle domande dei cronisti e, com'è suo costume, non nega neanche il suo proverbiale sarcasmo nelle risposte. In visita serale a Milano per presentare il suo ultimo libro «De (prima) Re Publica. Ricordi», Andreotti replica da par suo alle dichiarazioni del boss Giovanni Brusca che, passato nelle fila dei collaboratori di giustizia, conferma la versione di altri pentiti a proposito del bacio più famoso della storia d'Italia: quello che lui, Giulio, avrebbe dato e ricevuto dal capo dei capi di Cosa Nostra, Totò Riina. Un episodio già raccontato da Baldassarre «Balduccio» Di Maggio, il mafioso-collaboratore attorno al quale è scoppiata la polemica per i sussidi statali, ora lo ripete Enzo Brusca, fratello del boss Giovanni Brusca che ieri ha detto che «è più difficile pentirsi che ammazzare». E Andreotti usa la metafora sportiva dell'infortunio di Di Maggio e della sostituzione con Brusca, accostandola proprio alla questione dei soldi: e a tutto questo aggiunge la sottolineatura del termine «collaboratore». Insomma, pagando si ottiene tutto, è il messaggio del senatore a vita. È quasi superfluo, detto questo, porre una successiva domanda che entri nel merito di quelle dichiarazioni: «Sono balle altrettanto come quelle di Di Maggio», sibila sorridente Andreotti, prima di abbandonare il capannello di taccuini e telecamere che ha comunque voluto onorare con le sue brevi battute, evitando soltanto il Gabibbo che lo attendeva da parecchio per consegnargli il «Tappiro d'oro alla carriera». Ad attendere Andreotti al Circolo della stampa ci sono Gianfranco Miglio, Roberto Formigoni e Angelo Panebianco; nell'aula del tribunale dove si sta celebrando il processo che lo vede impunito lo attendono le accuse di collusione con la mafia corleonese basate in gran parte sulle dichiarazioni dei pentiti. L'ultima dichiarazione di Baldassarre Di Maggio risale a circa un mese fa, quando l'ex luogotenente di Riina ha ripetuto la sua versione: «Appena io e Riina eravamo nel salotto, Salvo Lima e Andreotti si sono alzati e Riina li ha salutati con un bacio sulle guance, uno a destra e l'altro a sinistra. Io ho stretto la mano al senatore, poi sono uscito dalla stanza». Ironico quanto Andreotti, anche Riina ha smentito questa ricostruzione sin dalla sua prima apparizione in un'aula giudiziaria, nel 1993: «Non conosco il pentito Di Maggio, quello che ha parlato del bacio con Andreotti... e poi, il bacio... questi sono i pentiti, signor presidente». Poi arriva Brusca che dice di non credere alla storia del bacio. E Andreotti ne approfitta per inflare un «beh, non fa una gran fatica, non ci credo nemmeno io».

Strage Ardeatine: è stata respinta la richiesta di scarcerazione

## Priebke, resti in cella

#### WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Enrich Priebke, l'ex capitano delle Ss accusato di aver partecipato alla strage delle Ardeatine, rimane in carcere. Ieri, infatti, il Tribunale del riesame ha respinto il ricorso presentato dagli avvocati Carlo Taormina e Giosuè Naso. I due legali avevano chiesto l'annullamento del provvedimento restrittivo o, in subordine, la concessione degli arresti domiciliari. Taormina e Naso, tra l'altro, sostenevano che per Priebke non sussisteva nessun pericolo di fuga.

L'ex torturatore di via Tasso era stato raggiunto, come si ricorderà, da un ordine di custodia cautelare emesso dal Procuratore capo Antonino Intelisciano che aveva poi trasmesso gli atti del procedimento penale alla Procura del Tribunale di Roma. Gli atti del processo Priebke, intanto, sono finiti presso la Cassazione che deve decidere sul conflitto di giurisdizione. In poche parole, la suprema corte dovrà decidere se

tocchi ai giudici militari o a quelli civili processare l'ex capitano delle Ss e il suo «camerata» Karl Hass. I giudici del Tribunale del riesame hanno motivato la loro sentenza con una attenta analisi della vicenda Priebke. Affermano i giudici che «nonostante l'età avanzata dell'imputato e il lungo tempo trascorso dalla strage delle Ardeatine, l'impatto che la vicenda ha avuto sull'opinione pubblica è tale che renderebbe intollerabile la sola ipotesi che Priebke possa fuggire». Ma il Tribunale dice qualcosa di più aggiungendo che sono ancora attive organizzazioni neofasciste e neonaziste che potrebbero favorire la fuga dell'ex nazista. Anche tenendo conto del fatto che tanti criminali nazisti si sono nascosti o continuano a nascondersi in molti paesi del Sud America, dove sono, appunto, arrivati con l'aiuto di potenti organizzazioni ancora segrete. E' una allusione niente affatto

velata alla ben nota organizzazione "Odessa" ancora attiva e con a disposizione fondi illimitati messi insieme con stragi e omicidi, proprio per aiutare gli ex nazisti più importanti. I giudici del Tribunale del riesame che hanno respinto la scarcerazione di Priebke non lo dicono, ma nessuno può neanche dimenticare che anche il boia Kappler riuscì a fuggire in Germania, addirittura uscendo indisturbato dall'ospedale militare del Celio. Sulla decisione del Tribunale del riesame c'è stato un primo commento di uno dei difensori di Priebke, l'avvocato Naso. Il Legale ha detto: «Niente di nuovo sotto il sole. È una decisione che non mi sorprende. Si tratta di una decisione politica e non giuridica. Credo che presenterò ricorso in Cassazione». La decisione di non scarcerare Priebke è stata invece accolta con soddisfazione dai familiari delle vittime delle Ardeatine che attendono ancora fiduciosi che qualcuno si decida a processare Priebke.

Firenze, folla di nobili e vip al funerale del conte ucciso. Interrogata Livia Colonna

## L'ultimo addio a Di Robilant

#### DALLA NOSTRA REDAZIONE

#### GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Non si dipana il groviglio del «delitto aristocratico» a Palazzo Rucellai. Gli investigatori, dopo quattro giorni di indagini, hanno in mano ben poco per poter sperare di risolvere l'omicidio del conte Alvise di Robilant, i cui funerali si sono svolti ieri nell'antica chiesa romanica dei Vallombrosiani, nel cuore del centro storico, a due passi da via della Vigna Nuova, dove abitava la vittima. Alla cerimonia in mezzo ai figli del conte, Andrea, Filippo e Tristano, l'ex ministro Susanna Agnelli e la figlia Ilaria Rattazzi, i nobili Frescobaldi, Antinori, Pucci, Pallavicini, Rucellai, il presidente della Rai Enzo Siciliano, il principe Carlo Caracciolo, Livia Colonna dei principi di Stigliano che subito dopo il rito funebre si è recata con la sorella nella vicina caserma dei carabinieri di Borgognissanti per essere ascoltata dagli investigatori e dal sostituto procuratore Luciana Singlitto.

Per il magistrato, donna Livia che

era molto vicina al conte, non ha rivelato niente di interessante ai fini dell'inchiesta. Ma gli investigatori sono convinti che l'assassino faccia parte del bel mondo e del giro delle conoscenze del conte. La conferma si è avuta proprio ai funerali. Mescolati tra i patrizi fiorentini e i familiari c'erano anche numerosi carabinieri e poliziotti muniti di telecamere portatili al rito. La nobiltà però ha alzato una garbata cortina sulle amicizie femminili e maschili di Alvise di Robilant. Riservatezza è la parola d'ordine. Eppure il conte era conosciuto nei salotti di Roma, Milano, Torino, Palermo e nel mondo dell'arte. Pur non avendo un'occupazione vera e propria si offriva come mediatore per la vendita di mobili e oggetti antichi di cui i nobili volevano disfarsi. Fin dall'immediato dopoguerra si sarebbe occupato per conto del Governo del recupero delle opere d'arte trafugate dall'esercito

nazista, dopo aver svolto durante il secondo conflitto mondiale il ruolo di ufficiale di collegamento del regio esercito italiano con l'Ottava armata britannica. Ma i servizi segreti e il suo passato, dicono gli investigatori, non hanno nulla a che vedere con l'omicidio di mercoledì sera.

Quella sera il conte Alvise di Robilant non attendeva visite e si stava preparando per andare al circolo dell'Unione, in via Tomabuoni, dove era in programma una cena sociale. Un appuntamento fissato intorno alle 20,30. Gli investigatori ipotizzano che a quell'ora il conte fosse già stato ucciso. L'ipotesi dei carabinieri si basa soprattutto sul fatto che il conte era puntualissimo, teneva molto agli impegni di questo genere e mai sarebbe mancato senza avvertire. Anche il suo abbigliamento - indossava una corte vestaglia - fa pensare che Alvise di Robilant, dopo essersi fatto una doccia, si apprestava a vestirsi per uscire quando ha ricevuto l'assassino. Un ospite forse inatteso, ma che comunque conosceva le abitu-

dini del nobiluomo. Cena al circolo a parte il conte aveva molti inviti e spesso era fuori la sera. L'assassino a meno non abbia telefonato, doveva sapere che lo avrebbe potuto trovare in casa fino alle 20-20,30. Gli investigatori hanno accertato che mancavano tre persone alla cena al circolo dell'Unione. Due di queste avevano disdetto, la terza no. I carabinieri hanno verificato anche i loro alibi, ritenuti «plausibili». L'assassino secondo è arrivato alle 19,30 dopo che il conte era stato sentito suonare il pianoforte dalla moglie del suo padrone di casa, Barbara Rucellai, che sta al piano di sopra (è poco probabile, si rievoca, che si sia messo a suonare per l'omicida o che sia stato quest'ultimo a sedersi al piano). Comunque nessuno lo ha notato o sentito, né Barbara Rucellai, uscita poco dopo per andare al cinema, né suo marito Niccolò, rimasto in casa in compagnia della domestica che ha terminato il servizio alle 21, né gli altri inquilini. L'assassino è andato via portandosi l'arma del delitto.